

Paolo Pizzimento

Marco Martinelli

Nel nome di Dante. Diventare grandi con la Divina Commedia

Milano

Ponte alle Grazie

2019

ISBN 978-88-6833-532-8

L'effetto ridondante dell'inesausta esegesi dantesca sembrerebbe togliere respiro ad ogni nuovo tentativo di sondaggio e, in special modo, a quello eslege di cui qui si intende discutere. Cosa saprà dirci Dante, poeta quant'altri mai confinato – e specie nell'imminenza di un ingombrante anniversario – nella celebrazione doverosa, nei vietati elogi istituzionali, nella critica accademica sempre più acuta ma talvolta rigida e autoreferenziale, nelle semplificazioni di certa società dello spettacolo che troppo spesso prendono il posto di una spassionata lettura dei suoi versi, di un incontro sensibile e consapevole con il suo testo?

A queste domande risponde Marco Martinelli, drammaturgo e regista tra i maggiori della scena italiana e non solo, fondatore – insieme alla moglie Ermanna Montanari, a Luigi Dadina e a Marcella Nonni – della compagnia ravennate del Teatro delle Albe e anima di una *non-scuola* che da oltre venticinque anni mette a contatto gli adolescenti con i grandi classici del teatro.

La risposta di Martinelli alle domande in apertura è certamente positiva. Beninteso: a patto che si metta da parte *Dante-Alighieri-il-sommo-poeta*, *Dante-il-padre-della-lingua-italiana*, che si deponga, cioè, il monumento letterario e ci si ponga dinnanzi, faccia a faccia, all'uomo in carne e ossa. Questo non significa, fra l'altro, rendere Dante "attuale". Tutt'altro: la necessità improrogabile di Martinelli è leggere Dante oggi assumendo *tutta la distanza* che ci separa da lui; una necessità – di più: un'*urgenza etica* in una società dell'effimero e del consumo qual è la nostra – che affonda le radici in una coscienza ermeneuticamente educata anche dalla lunga pratica teatrale dello stesso autore, che gli consente di avviare un dialogo con un giovane lettore – «perché questo libro lo sto scrivendo *soprattutto* per i ragazzini e le ragazzine di questo nostro martoriato Paese» (p. 21 ss.) – affinché il tempo lontanissimo e irripetibile del Poeta possa dire, attraverso la *Commedia*, l'essenziale sul presente.

Un libro su Dante, dunque? Sì, certamente. Ma anche un album dei ricordi personali di Martinelli: le scene da un matrimonio, quello dei suoi genitori; la vita semplice del padre Vincenzo, amante di Dante – ma della sua *solitudine* e della sua *fuga*, non del suo *monumento* – e primo «maestro *buffone*» (p. 8) del nostro autore; l'infanzia a Ravenna, città dove «non è possibile non inciampare su Dante» (p. 9); i cambiamenti dell'Italia dal boom economico all'*affaire* Moro visti attraverso gli occhi del padre, funzionario DC sempre al di sopra delle fazioni di partito. Ed è anche, se si vuole, un *mémoire* artistico, una storia della scoperta del teatro come *luogo* e *incontro* nell'epoca dei *non-luoghi*.

Martinelli parla di Dante, dunque, ma parla anche di storia e di storie, parla anche di teatro. Potrà sembrare una mossa azzardata, ma non è così. Ne *Lo spirito romanzo* (1910), Ezra Pound scrive che il protagonista della *Commedia* è l'*Everyman*, Ognuno, cioè l'Umanità. Parola, quest'ultima, che beninteso non designa un'idea *astratta*, autosufficiente e tale da negare in linea di principio l'individuo per sostituirgli dei principi impersonali; ma che significa Ognuno, ciascun uomo e donna *concreti*, calati nel *qui-ed-ora*, irripetibili, innegabili, portatori di storie uniche. Ecco: Martinelli – che con il poeta dei *Cantos* ha una lunga e affettuosa familiarità – prende spunto da questa folgorante intuizione e ci costringe a un *vis-à-vis* che destabilizza, che ci forza ad uscire dalle comode certezze per incontrare Dante, l'altro ineludibile. Può mentirci, deluderci? Certo che può.

Possiamo, noi, tradirlo? Certo che possiamo. Ma se vogliamo *salvezza* non c'è scampo: da lì dobbiamo passare, disarmati.

Martinelli ci mostra, dunque, l'adolescente che vaga per una Firenze in preda alle folli lotte per il potere tra le grandi famiglie e il giovane disperso nell'orribile macelleria della battaglia di Campaldino: «Forse si sarà fermato un istante in quell'orrore, completamente rintronato, le orecchie che non sentono più nulla, come un epilettico con la bava alla bocca, il poeta che *tremava* per Amore, ma che tremanti sono questi che lo attraversano ora, e dove sei, Amore, *ora*, dove sei tu che ti proclami *Salus*, *Salvezza*, tu che salvi le nostre anime, perché sei lontano da questo campo insanguinato, perché?» (p. 42).

Ed ancora, nelle pagine a seguire, ecco il poeta della *Vita nuova* che canta l'amore per Beatrice in toni mistici; ecco l'uomo che entra nella politica fiorentina e scrive canzoni d'impegno etico e civile ma non può che assistere impotente all'inasprirsi della faida tra i Bianchi e i Neri. Fino a che, nel fatale bimestre del priorato, si vede costretto a esiliare gli esponenti di entrambi gli schieramenti. Tra questi c'è Guido Cavalcanti e Martinelli si chiede: «cosa avrà provato Dante, a esiliare il “primo” dei suoi amici?» (p. 57). Gli eventi montano sempre più veloci, sempre più convulsi: Bonifacio VIII interviene, propone Carlo di Valois come paciere ma mira al controllo di Firenze; Dante si oppone, parte per un'ambasceria a Roma, che fallisce mentre Firenze apre le porte al Valois. I Neri prendono il controllo, scatenano devastazioni inaudite e poi pronunciano condanne contro tutti gli oppositori. Condanne a morte, condanne all'esilio. Il 27 gennaio 1302 la pena è comminata a Dante.

Iniziano così le peregrinazioni del Poeta: mentre gli esuli riorganizzano un guerreggiare inane e i vincitori si spaccano all'interno di Firenze, Dante finisce per far parte per se stesso. Paga cara la sua scelta, che lo porta a chiedere di volta in volta ospitalità ai grandi signori d'Italia. «Eppure – scrive Martinelli – anche in quella condizione così difficile, Dante ritrova la sua vera arma: la scrittura. Per dare voce a quella solitudine, per continuare a fare il suo *dovere* di intellettuale politico» (p. 78). Non si tratta, per Dante, di vendicarsi dei suoi detrattori; si tratta di rimarginare una ferita ma, più ancora, di tener saldo sul proprio dovere di poeta in un mondo in frantumi. E qual è il suo dovere? Parlare a interlocutori in carne e ossa, indicare loro una *via possibile* per uscire dallo stato di miseria in cui l'Italia – ma l'intera società umana – versa. In questo senso vanno intesi il *De vulgari eloquentia* ed il *Convivio*, che celebrano la lingua di tutti e la possibilità di tutti di raggiungere la felicità attraverso la conoscenza. E a questo obiettivo, a questa *missione*, Dante resta fedele con la *Divina Commedia* persino quando l'ultima sua speranza perisce sul letto di morte dell'imperatore Enrico VII. L'uomo è sconfitto, ma il Poeta può ancora sognare un impero che sia fonte di giustizia, crede ancora nel suo sogno di armonia terrena, tanto da farne l'architettura del Poema sacro: «È vero, i fatti poi hanno dato torto al sognatore. L'impero universale è definitivamente tramontato, non ci saranno nuovi *Enrichi* a illudere, l'Europa diventerà l'Europa delle monarchie nazionali. Da questo punto di vista il *genio* di Dante non comprende affatto la direzione della Storia in cui è immerso. Frantende. Generazioni successive di storici gli daranno del *reazionario*. Ma perché allora il suo grande poema ci parla e ci commuove ancora, a distanza di sette secoli, nonostante i suoi *abbagli*?» (p. 87).

Martinelli ha cercato l'uomo in carne ed ossa dietro il severo profilo di pietra coronata d'alloro. E può infine parlare di quel sogno di armonia terrena che è stata la *Commedia*: «All'origine c'è un uomo perduto in una selva» (p. 94). Quell'uomo è Dante, è Ognuno, è l'Umanità per la cui felicità è stata scritto il Poema sacro. E cos'è il Poema sacro, per Martinelli? «La *Divina Commedia* è grande teatro» (p. 98). Letta da Martinelli, l'opera di Dante sembra quasi dischiudere un'intima sostanza teatrale: la stessa parola θέατρον – dal verbo θεάομαι, «vedere» –, nel suo significato fondamentale di “visione”, racchiude proprio quella che Dante, alla fine della *Vita nuova*, aveva definito «mirabile visione». Mirabile teatro, quindi: capace di accogliere nel suo campo visivo l'umanità intera nelle sue molteplici esperienze, dal basso osceno e sanguinante dell'*Inferno* al trascolorare

malinconico del *Purgatorio*, fino al *Paradiso*, in cui visione e parola si trasmutano nell'indicibile: «Anche il paradiso è teatro – ci dice Martinelli –, spesso ce ne si dimentica. Beatrice lo spiega a Dante nel canto IV: le anime dei beati sono già tutte nell'Empireo, nella contemplazione di Dio, ma ora tu le vedrai a una a una, e tutte ti parleranno una dopo l'altra, perché non c'è altro modo di fare intendere a te, ai tuoi sensi, visto che sei un essere umano fatto di sensi *limitati*, cosa sia il Mistero, indicibile, innominabile, irrepresentabile, che tutto sorregge. [...] Il Paradiso è quindi *rappresentazione*. Ma non c'è *finzione* in questa messinscena, non ci sono più maschere, c'è solo lo sfolgorio della felicità, di quella felicità cercata fin dal primo passo fuori dalla “selva oscura”» (p. 108 ss.).

Proprio da quel primo passo, difficilissimo, inizia il Paradiso. Lo sa bene Dante che nello sfacelo dei suoi ideali di convivenza pacifica, nello svanire delle sue speranze di armonia terrena, nel dissolvimento della giustizia, nella guerra rovinosa che consuma il mondo, leva la sua voce contro la corruzione, la superbia e la fame di potere e intona un canto profetico «in pro del mondo che mal vive» (*Purg.* XXXII, 103). Qui la voce di Dante finisce inevitabilmente per confondersi con quella di Majakovskij, altro poeta caro a Marco Martinelli: il profeta dell'impero universale e il sognatore della rivoluzione condividono il destino avverso, la sconfitta, ma più di ogni altra cosa condividono il bisogno *assoluto* di giustizia, la fame di salvezza per tutti: «Che senso ha se solo tu ti salvi? / Voglio salvezza per tutta la terra priva d'amore».

La *Divina Commedia* è materia viva, inquieta, magmatica, sofferta, contrappuntata di aspirazioni e sogni, non importa se falliti, ma pur sempre sognati. Dante, che Cristina Campo definì felicemente poeta non dell'immaginazione ma dell'attenzione, ha visto la dannazione in terra e l'ha trasfigurata nell'*Inferno*. Ha sperimentato la speranza, la possibilità di ricominciare e l'ha trasposta nel *Purgatorio*. Ha conosciuto la potenza dell'amore che salva e ne ha fatto il *Paradiso*.

Martinelli riassume, senza enfasi didascalica, il senso di questo itinerario, leggendovi in tralice la propria autobiografia che diventa trasfigurazione drammaturgica potente e feconda.